



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

maggio 2019

1° MAGGIO FESTA DEL LAVORO

Il mito della classe operaia: la lotta contro l'alienazione, lo Statuto dei lavoratori, la difesa della scala mobile. E oggi? Solo individui isolati, impotenti a fronteggiare le colate laviche della modernizzazione?



PAOLO BAFFI

Cinquant'anni fa, l'incriminazione dei Vertici della Banca d'Italia, che avevano osato sfidare i poteri forti. Il prestigio internazionale di un intellettuale libero da condizionamenti. Il coraggio di difendere la scala mobile

ELEZIONI EUROPEE

**L'attuale quadro politico al parlamento europeo
Uno sbarramento elettorale iniquo. La vocazione maggioritaria del PD, fattore di crisi della Sinistra**



LETTERA A UNA STUDENTESSA, di Orbilius

Un libello che giustificava le bocciature e che fu visto come un contro-manifesto della *Lettera a una professoressa* di Don Milani

Dementius: I due volti del Novecento



IL VIAGGIO DELLA SPOSA

**La rinuncia a un amore per assicurare a Lei un futuro felice e ricco di agi:
un dramma della diversità sociale**

L'ANTI-DOGMATISMO DI ROSA LUXEMBURG

1° MAGGIO, FESTA DEI LAVORATORI

La mitica classe operaia non c'è più: solo individui sfruttati più che mai e incapaci di fronteggiare le colate laviche della modernizzazione

Il mito della classe operaia

Nel 1968-69 e poi durante tutti gli anni Settanta ed oltre, la classe operaia era un mito per il popolo di sinistra. Essa si identificava con gli operai di fabbrica e aveva come punta avanzata i metalmeccanici. Le loro lotte contro i ritmi lavorativi e l'alienazione nel lavoro; le loro rivendicazioni per i diritti sindacali e il giusto salario (sfociate nello *Statuto dei lavoratori*); la difesa e il potenziamento della scala mobile; la conquista delle 150 ore gratuite da destinare allo studio: tutto ciò era affascinante perché prefigurava un modello sociale alternativo a quello esistente.

La coscienza di classe

Avevano coscienza di classe, questi operai: una coscienza che si era formata e che era cresciuta nel corso delle loro lotte, e grazie ad esse. Per questo appariva storicamente superata la teoria di Lenin, secondo cui questa coscienza veniva trasmessa agli operai *dall'esterno*, dagli intellettuali anche borghesi e dai fautori dei vari socialismi. No, questi operai si erano formati da soli, nel fuoco della loro esperienza. Non c'era nessuno che potesse loro insegnare ideali e interessi materiali. Luigi Pintor considerava il salario operaio come il termine di paragone che doveva guidare la dinamica delle retribuzioni di tutti gli altri soggetti sociali: dagli impiegati ai giudici, dai politici a tutti coloro che ingrassavano sulle di-

seguaglianze di ogni tipo: *La Comune di Parigi* (1871) evocata, con la sua tensione ugualitaria e rivoluzionaria.



Luigi Pintor, fondatore de "il manifesto"

E impose questa filosofia al suo *Manifesto*, che pagava con la stessa retribuzione sia i giornalisti che i tipografi.

Gli operai diminuivano, ma restavano centrali?

Restò per lungo tempo mitica, questa classe operaia: anche quando, a partire dalla seconda parte degli anni Settanta, cominciò a ridursi numericamente a causa di fenomeni epocali come l'avanzare della tecnologia che riduceva i posti di lavoro e, più avanti, per effetto della nuova fase della globalizzazione.

E, anche quando si riconosceva l'importanza di tali fenomeni, non mancavano voci autorevoli della sinistra (Rossana

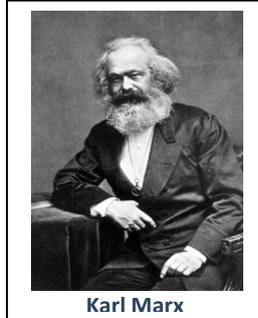


Rossana Rossanda

Rossanda e Valentino Parlato) che sostenevano la persistente centralità della classe operaia, nonostante la sua riduzione numerica.

Eppure Marx aveva avvertito ...

Eppure Marx era stato lungimirante nel prevedere che lo sviluppo del capitalismo si sarebbe realizzato con uno spostamento della produttività dal lavoro vivo alle macchine tecnologicamente avanzate; che il capitalismo si sarebbe basato non più sul furto del tempo di lavoro altrui e sull'esercito industriale di riserva, ma sulla variabilità e l'elasticità del lavoro (ovvero sulla precarietà come forza produttiva).



Karl Marx

Comunque, Rossanda e Parlato sembravano avere ragione nel sostenere la centralità della classe operaia perché le conquiste da essa ottenute dal 1970 (*Statuto dei lavoratori*) al 1975 (*punto unico di contingenza*) nascevano soprattutto dalle sue lotte; e si estendevano all'intero mondo del lavoro dipendente. Ed era giusto che così fosse perché gli impiegati del Terziario erano soggetti, come aveva chiarito Harry Braverman (in: *Lavoro e capitale monopolistico*), alla stessa alienazione e alle stesse condizioni di sfruttamento degli operai.

Mezzo mondo del lavoro restava fuori

Ma che cos'era poi questa classe operaia idealizzata? Al di là del fatto che le sue conquiste si estendessero all'intero mondo del lavoro dipendente, gli impiegati addetti ai lavori di ufficio godevano di una considerazione sensibilmente inferiore. E quasi trascurabile era quella riservata ai piccoli lavo-

ratori indipendenti, fossero essi artigiani o commercianti, che mandavano avanti le loro aziende con un profitto spesso inferiore al salario pagato ai loro dipendenti. Perciò quella classe operaia idealizzata era solo una parte del mondo del lavoro, una parte destinata a perdere quella centralità osservata e teorizzata da Rossanda e Parlato lungo gli anni Settanta.

La marcia dei 40.000 quadri Fiat

La svolta avvenne lentamente dopo la fine degli anni Settanta.

Nel corso del 1980, la Fiat di Cesare Romiti mostrò la volontà di procedere alla riscossa padronale con massicci ricorsi alla cassa integrazione (per centomila dipendenti) che preludevano anche a migliaia di licenziamenti.

Per un momento, la risposta operaia, sostenuta da Enrico Berlinguer (segretario del Partito comunista), apparve vincente: uno sciopero durato 35 giorni paralizzò (settembre) l'attività dell'azienda torinese.

Ma, il 14 ottobre, la marcia di protesta di 40.000 impiegati e quadri della Fiat (12.000 secondo la questura) pose fine alla riscossa operaia.

L'attacco contro la scala mobile e un referendum incredibilmente perso

Negli anni successivi entrò in scena l'informatizzazione spinta di tanti settori dell'economia, che creava seri problemi per l'occupazione.

Nel 1984 fu sferrato l'attacco frontale contro la scala mobile, già da tempo sotto accusa perché considerata causa dell'inflazione. Craxi, primo presidente socialista del Consiglio, con il *decreto*

di San Valentino (14/2) tagliava alcuni punti della scala mobile e depotenziava l'intero meccanismo.

Paolo Baffi, già governatore della Banca d'Italia, sconfessò la *diagnosi frettolosa od interessata* di quanti attribuivano l'inflazione alla scala mobile (v. *infra* e cfr. *Dossier* di maggio 2018)



Manifestazione del 24 marzo 1984 a Roma, Piazza San Giovanni. In primo piano, Alessandro Natta, Adalberto Minucci, Enrico Berlinguer

I comunisti organizzarono contro il socialista Craxi una grandiosa manifestazione di piazza (24 marzo 1984) con un milione di partecipanti.

Ma la CGIL era irrimediabilmente divisa: mentre Luciano Lama (segretario generale, comunista) appariva timido, perché preoccupato della divisione interna, Ottaviano Del Turco (segretario aggiunto, socialista) girava l'Italia per difendere il decreto del capo di governo socialista.

La ferita era profonda e lo dimostrò l'esito del referendum (giugno 1985) indetto dal PCI per l'abrogazione del decreto: i contrari all'abrogazione furono oltre il 54% ed aprirono la strada all'eliminazione totale della scala mobile (accordo triangolare governo Amato, Sindacati, Confindustria, 31 luglio 1992).

Globalizzazione e Unione europea

Ma, prima che ciò accadesse, altri eventi avevano minato la forza della classe operaia. Le rivoluzioni del 1989 nei paesi del *socialismo reale* spianarono la strada alla nuova fase della globalizzazione che determinava la concorrenza fra gli operai occidentali e quelli dei paesi di nuova industrializzazione. Fenomeno che si accentuò con la costituzione della WTO (1995) e l'ingresso in essa della Cina (2001).

Del resto, la fondazione dell'Unione europea (Trattato di Maastricht del 1992) aveva già provveduto a gettare le basi per un'ulteriore concorrenza dell'economia italiana con quella tedesca, provocando un'ulteriore indebolimento della classe operaia italiana, come aveva lucidamente previsto Lucio Magri. Il tutto, mentre procedeva a passi rapidi la rivoluzione tecnologica (dopo il 1995 debuttava Internet).

Il resto di niente

Alla fine di questi processi storici, il mondo del lavoro appariva frazionato e confuso, incapace persino di difendere (contro il *Jobs Act* di Renzi) quell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (contro i licenziamenti ingiustificati) che era stato la sua grande conquista.

La *classe* non esisteva più. Restavano solo *individui* che apparivano impotenti a fronteggiare le colate laviche con cui la modernizzazione li sommergeva: nelle fabbriche residue, negli uffici, nella migliaia di *call center* che erano diventati i luoghi impalpabili di un inedito sfruttamento.

Antonino Barbagallo

PAOLO BAFFI

Cinquant'anni fa, l'attacco inaudito contro Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, protagonisti del rinnovato dinamismo della Banca d'Italia nella lotta contro le malversazioni politiche e affaristiche

L'incriminazione

Il 24 marzo del 1979, Paolo Baffi (governatore della Banca d'Italia) e Mario Sarcinelli (vicedirettore generale e capo della Vigilanza) furono incriminati dalla procura di Roma per interessi privati in atti di ufficio e favoreggiamento di terzi, per non aver trasmesso alla magistratura i risultati dell'ispezione condotta sul Credito industriale



sardo e sui rapporti di questa banca con la SIR di Nino Rovelli, da tempo indagato. Sarcinelli fu arrestato e finì in carcere; Baffi, soggetto a mandato di comparizione, evitò il carcere solo in ragione dell'età.

Dietro le accuse pretestuose, illeciti interessi da proteggere

Le accuse erano solo un pretesto: in realtà si volevano eliminare dalla scena i due soggetti che avevano potenziato la vigilanza bancaria, facendo emergere - fra le tante irregolarità - quelle riguardanti le banche di Sindona e il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Solo dopo molti anni (1986), il faccendiere Paziienza avrebbe rivelato ai magistrati che l'attacco alla Banca d'Italia era stato deciso dalla P2 di Licio Gelli.

Ma era stata anche la vicenda Italcasse/Caltagirone a determinare l'attacco contro la banca d'Italia. Come ricorda Beniamino Piccone, le pressioni sulla Banca d'Italia erano iniziate nel febbraio del 1978, quando Baffi e Sarcinelli erano stati convocati dal ministro del Tesoro Gaetano Stammati (iscritto alla P2, come si scoprì dopo) e da Franco Evangelisti (potente sottosegretario alla presidenza del Consiglio e uomo fidato di Andreotti) per sollecitare «la sistemazione dei debiti Caltagirone nei confronti dell'Italcasse, feudo democristiano».

Lo sdegno verso l'azione giudiziaria

La notizia dell'azione giudiziaria contro i due massimi esponenti della Banca d'Italia suscitò lo sdegno generale: il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, manifestò subito la sua stima verso il governatore; lo stesso fece, con una lettera manoscritta, Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista; 147 econo-

misti firmarono un appello in favore dei due incriminati. La stampa estera scrisse che l'attacco dei politici alla Banca d'Italia era paragonabile a quello delle Brigate rosse contro Moro.

Le dimissioni di Baffi e la solidarietà internazionale nei suoi confronti

Nonostante le attestazioni di solidarietà ricevute, Baffi si dimise il 16 agosto 1979: non poteva più identificarsi in un sistema e in delle istituzioni che avevano permesso la grave ingiustizia verso lui e Sarcinelli.

Le dimissioni provocarono un'altra ondata di solidarietà: due mesi dopo (15 ottobre) ben 126 esponenti della finanza mondiale, economisti ed accademici firmarono un'attestazione di stima su pergamena, che fu consegnata a Baffi dall'ex segretario del Tesoro americano Robert Roosa. Tra le firme, quelle di cinque premi Nobel: John Hicks, Franco Modigliani, Robert Mundell, James Tobin, Paul Samuelson; oltre a quelle di banchieri centrali come Otmar Emminger, Alexandre Lamfalussy e Jacques de Larosière, e di statisti come Roy Jenkins.

Il proscioglimento dalle accuse e un dignitoso rifugio negli studi tanto amati

L'11 giugno 1981, Baffi e Sarcinelli furono prosciolti nella fase istruttoria (cioè, prima che iniziasse il processo). In occasione della formazione del governo Spadolini (28 giugno 1981), Baffi rifiutò di entrare nella compagine governativa: giudicò strano che si offrisse un ministero chiave (il Tesoro) a chi, come lui, aveva rischiato di finire sotto chiave. Tre anni dopo, rifiutò anche l'offerta del Partito repubblicano e del Partito liberale di capeggiare la lista federalista alle elezioni europee. Dedicò allo studio gli ultimi anni della sua vita. Morì a Roma settantottenne, il 4 agosto 1989.

Un prestigio internazionale senza pari

Paolo Baffi, laureatosi in economia e commercio nel 1932 presso la Bocconi, fu assistente di Giorgio Mortara presso la stessa università. Nel 1936, entrò in Banca d'Italia. Nel 1945, Luigi Einaudi (allora governatore) lo nominò a capo dell'ufficio studi. Nel 1947, quale stretto collaboratore di Donato Menichella (nuovo governatore), contribuì a quella svolta monetaria che, fra il 1950 e il 1973, avrebbe assicurato all'Italia uno sviluppo senza precedenti. Recatosi a Basilea, convinse i responsabili della Banca dei regolamenti internazionali a riscrivere, in senso nettamente più favorevole, il rapporto sull'Italia: circostanza che consentì la riapertura del credito internazionale al nostro paese. Dal 1960 al 1975 fu direttore della Banca d'Italia. Mentre si preparava l'attacco giudiziario, Baffi, impegnato nelle trattative per l'entrata dell'Italia nel Sistema monetario europeo, riuscì a convincere Helmut Schmidt e Giscard D'Estaing a concedere al nostro paese la banda larga del 6%. Nel frattempo i nostri politici erano assenti, impegnati a proteggere i vari Sindona, Calvi e Caltagirone.

PAOLO BAFFI: un pensiero libero da condizionamenti sul tema scottante della scala mobile

Nell'articolo di apertura di questo Dossier, abbiamo ricordato la battaglia che si aprì sulla scala mobile con il decreto Craxi del 14 febbraio 1984. Su quel tema, si svolgeva da tempo un dibattito per niente sereno, contrassegnato da esagerazioni e prese di posizione ideologiche. Baffi vi partecipò con un saggio apparso su "Politica e Economia", rivista del Partito comunista italiano (n. 10, ottobre 1984): «Sulla possibile definizione contrattuale di una fascia di flessibilità del salario reale».

Non è la scala mobile a causare l'inflazione ma è questa a causare quella

Il saggio inizia con un excursus storico dal quale si evince che i sistemi di indicizzazione rivolti a «definire in termini reali il contenuto delle obbligazioni monetarie» furono pensati, nel terzo e quarto decennio dell'Ottocento, in concomitanza all'«ampia ondata di inflazione causata dalle guerre napoleoniche e (al)la severa deflazione che ne seguì». Dopo aver ricordato i contributi dei principali sostenitori dei sistemi di indicizzazione (Joseph Lowe nel 1822; Jevons e Marshall alla fine dell'Ottocento; Keynes, Friedman e Giersch nel '900), Baffi conclude essere provato che «storicamente il rapporto causale è stato dalle fluttuazioni dei prezzi alla proposta di sistemi di indicizzazione, non già da questi a quelle».

Con ciò, l'ex governatore della Banca d'Italia poneva un punto fermo nel dibattito che si svolgeva nel 1984: non è la scala mobile a causare l'inflazione, ma - viceversa - è quest'ultima a causare la prima. Questo concetto veniva ribadito, poco avanti, quando si auspicava lo studio attento di un istituto (l'indicizzazione dei salari) «cui la diagnosi frettolosa od interessata di alcuni addebita oggi l'inflazione di cui soffriamo, giungendo a prescrivere l'abolizione di "ogni forma di indicizzazione", ma di cui la ricerca teorica è piuttosto orientata a definire l'ottimo grado in relazione all'apertura dell'economia, al regime dei cambi, all'intensità e alla natura reale o monetaria degli *stocks*, come ad altre condizioni economiche, istituzionali e politiche».

Definire l'ottimo grado di copertura della scala mobile

In altre parole, Baffi - dopo aver fissato un principio storicamente provato (i sistemi di indicizzazione nascono dalle fluttuazioni dei prezzi, e non viceversa) - non si chiude in una dogmatica difesa della scala mobile e pone, piuttosto, l'esigenza di definire l'ottimo grado di copertura di essa, in relazione a una complessità di variabili. Va da sé che questo pensiero non indica un cedimento alle tesi di coloro che raccomandano i sacrifici solo ai lavoratori, perché un'intelligente azione sindacale può compensare con la contrattazione la copertura solo parziale della scala mobile.

Da qui in avanti, Baffi - citando giovani economisti quali Giuseppe Vitaletti e Guido Tabellini - si impegna a dimostrare (anche con una serie di grafici che omettiamo) come un grado di copertura parziale della scala mobile, invece di avere un effetto inflazionistico, abbia, al contrario, un effetto anti-inflazionistico. Vediamo perché. L'assenza di un meccanismo di indicizzazione dei salari spingerebbe i sindacati ad accor-

ciare la durata dei contratti e a chiedere miglioramenti tanto alti da compensare la caduta attesa del salario reale. D'altro canto, le aziende cercherebbero, fin da subito, di trasferire sui prezzi gli alti aumenti contrattuali, innescando così la spirale prezzi-salari-prezzi. Al contrario, l'esistenza della scala mobile consentirebbe una relativa *pace sociale* e renderebbe più certe le aspettative di tutti i soggetti economici, moderandone le pretese e gli atteggiamenti. L'ex Governatore dimostra, infine, che, sulla base dei dati tratti dall'esperienza italiana, il salario reale, pur sottoposto al sistema di indicizzazione dell'epoca (1984) si riduce in cinque anni del 17%.

Il vincolismo non salvaguarda il patrimonio naturale e culturale del paese

La parte finale del saggio è dedicata agli effetti della predeterminazione dei punti di contingenza, attuata dal governo.

«Per il sindacato [...] la predeterminazione del numero dei punti di contingenza che scatteranno converte l'esigenza di adeguare i salari ai prezzi nell'altra di adeguare i prezzi ai salari». Da tale capovolgimento può nascere la tentazione del sindacato di battersi per una politica vincolistica. Ma «la ragione suggerisce e l'esperienza dimostra che la scelta dei vincoli sui prezzi non sarà principalmente volta a correggere le imperfezioni e gli sconfinamenti del mercato: l'indifferenza ai costi ambientali e l'appropriazione privata di beni collettivi che, insieme prese, stanno causando la devastazione del patrimonio naturale e culturale del paese; gli ordinamenti e le pratiche costitutivi di posizioni privilegiate e protette; la speculazione destabilizzante».

Il vincolismo, che risulterà inefficace in molti settori, «punterà nelle direzioni che gli restano aperte, abbattendosi sui prezzi dei servizi pubblici e delle imprese di pubblica utilità». Quindi, il sindacato, sostenendo il vincolismo, «rischia [...] di identificarsi con politiche di contenimento coercitive e distorsive, che mettono capo a stati d'inflazione repressa, inefficiente allocazione di risorse, bassa formazione del capitale». In questo senso, «l'efficienza della contrattazione collettiva si misura sulla capacità di definire livelli retributivi che si sostengano in termini reali, senza restringere l'area del lavoro organizzato, senza scatenare circoli viziosi di vincolismo, senza spezzare i meccanismi di accumulazione che assicurano l'allargamento della base produttiva: oggi più difficile di ieri, ed indispensabile per rimuovere il limite al miglioramento del benessere insito in processi di mera redistribuzione». Ed ecco spiegato il titolo del saggio: «*Sulla possibile definizione contrattuale di una fascia di flessibilità..*».

Dal Dossier di maggio 2018, che si occupò della questione qui trattata più estesamente, riportiamo questo passo:

«Tuttavia, non si deve pensare che Baffi fosse contrario a qualsiasi riforma della scala mobile. Egli, ad es., riteneva che gli aumenti dei prezzi derivanti da provvedimenti fiscali e quelli aventi origine estera (per esempio, il prezzo del petrolio) non avrebbero dovuto attivare la scala mobile. Se infatti le variazioni del potere d'acquisto della lira erano causate da esigenze collettive, o da mutamenti delle ragioni di scambio riguardanti l'intero sistema economico nazionale, le conseguenze avrebbero dovuto ricadere su tutti i redditi, salari compresi. Si trattava di proposte ragionevoli e intelligenti: assai lontane dalle argomentazioni interessate di quegli economisti che Marx chiamava "volgari"».



ELEZIONI EUROPEE

Le elezioni per il rinnovo del parlamento europeo si terranno, in Italia, domenica 26 maggio 2019. I seggi spettanti al nostro paese sono 76 su un totale di 705. Essi saranno attribuiti alle varie liste con il sistema proporzionale corretto da una soglia di sbarramento del 4% introdotta nel 2009 ed operante fin dalle elezioni svoltesi lo stesso anno. Attualmente, in base ai risultati delle elezioni del 2014, sono rappresentati nel Parlamento europeo 7 partiti italiani (erano 6 nel 2009), come risulta dalla seguente tabella.

Partiti italiani (o liste) e Partiti europei di appartenenza	Elezioni 2014		Elezioni 2009		Gruppo parlamentare
<i>Forza Italia (Popolo della libertà nel 2009)</i>	13		29		Partito popolare europeo
<i>Nuovo Centro Destra - UDC</i>	3		5		Partito popolare europeo
<i>Sud tiroler Volkspartei</i>	1		1		Partito popolare europeo
Partito Popolare Europeo		17		35	
Lega Nord (Alleanza Europea per la libertà)		5		9	Europa delle Nazioni e della Libertà (ENF)
PD, Partito Democratico (Partito Socialista Europeo)		31		21	Socialisti e democratici (S&D)
L'Altra Europa con Tsipras (Partito della Sinistra Europea)		3			Sinistra Unitaria Europea (SUE) – Sinistra Verde Nordica (SVN)
Movimento Cinque Stelle (Nessun partito europeo)		17			Europa per la libertà e la democrazia diretta (EFDD)
Italia dei valori (ALDE Liberali e democratici)		0		7	
Totale seggi		73		72	

Il panorama uscito dalle elezioni del 2004, regolate da un proporzionale senza sbarramento, era più frastagliato (più di 15 partiti):

Partiti europei (elez. 2004)	Seggi	Partiti italiani (Elezioni europee 2004)
Partito popolare europeo	21	Forza Italia 16 + Centro 5
Partito socialista europeo	16	Democratici di sinistra (poi PD) 12 + Socialisti democratici italiani 2 + indipendenti 2
Alleanza Liberali e Democratici per l'Europa (ALDE)	15	Margherita 7 + Bonino 2 + Di Pietro 2 + uno ciascuno a repubblicani, UDEUR, pensionati, sud tiroler)
Alleanza per l'Europa delle nazioni	9	Alleanza nazionale
Partito della sinistra europea	7	Rifondazione comunista 5 + Comunisti italiani 2
Gruppo Indipendenza/ Democrazia	4	Lega Nord
Partito Verde Europa	2	verdi
Non iscritti	4	
Totale seggi	78	

Nel 2009, la riduzione delle forze rappresentate fu causata dall'introduzione della citata soglia di sbarramento, voluta da quasi tutti i partiti presenti nel parlamento italiano: Popolo della Libertà (Forza Italia + Alleanza Nazionale), Lega, UDC, Partito democratico (Democratici di sinistra + Margherita), Italia dei valori.

Storia dello sbarramento: alle elezioni politiche

Uno sbarramento del 4% era previsto, per l'elezione del parlamento nazionale, dalla legge Calderoli, varata nel dicembre 2005. Tuttavia, tale soglia scendeva al 2% per i partiti coalizzati, a patto che la coalizione raggiungesse il 10% dei voti. Si trattava di una legge che stimolava la formazione di coalizioni senza umiliare i piccoli partiti che ne facessero parte. Si disse che la legge fosse stata voluta da Berlusconi per ipotecare la vittoria della sua coalizione. Tuttavia, le elezioni del 2006 diedero la vittoria (risicatissima) alla coalizione di centro-sinistra guidata da Prodi. La legge Rosato (novembre 2017), portò lo sbarramento al 3%.

La vocazione maggioritaria del PD teorizzata da Veltroni

Nella seconda parte del 2007, mentre Prodi era impegnato nella difficile conduzione del governo di centro-sinistra, subentrava un fattore destabilizzante di notevole gravità per il governo e per l'intera Sinistra.

Walter Veltroni accelerò la nascita del Partito democratico (Democratici di Sinistra + Margherita), di cui si fece eleggere segretario, e teorizzò, con grande rilievo mediatico, che d'allora in poi il partito avrebbe agito con una *vocazione maggioritaria*. Ciò mise in allarme gli alleati che avevano contribuito alla vittoria del centro-sinistra e contribuì ad aumentare la debolezza di Prodi, che si dimetteva (gennaio 2008) in seguito alle convulsioni di Dini e Mastella.

Nella primavera del 2008, Il Partito democratico (PD) si presentò alle elezioni politiche nazionali con la sua vocazione maggioritaria. Il rifiuto di una coalizione con la Sinistra (ma non con l'*Italia dei valori* di Di Pietro) determinò una sconfitta storica: il PD perdeva milioni di voti, Berlusconi usciva vittorioso dalle elezioni, la Sinistra scompariva per la prima volta (dal tempo di Andrea Costa) dal parlamento nazionale per il mancato raggiungimento del quorum del 4%.

Lo sbarramento alle elezioni europee

Nel febbraio del 2009, il PD, assieme agli altri partiti rappresentati in Parlamento, scrisse un altro triste capitolo della sua *vocazione maggioritaria*, che nel frattempo era stata teorizzata da Dario Franceschini anche per le elezioni europee che si sarebbero tenute dopo qualche mese. Fu così che la soglia di sbarramento del 4%, già operante per le elezioni politiche nazionali, venne introdotta anche per l'elezione del parlamento europeo.

Risultato: il PD otteneva 8 milioni di voti, di contro ai 10,8 milioni del Popolo della Libertà; la sinistra, in virtù dello sbarramento, disperdeva 2 milioni di voti e scompariva anche dal parlamento europeo.

Insomma, l'esperienza non aveva insegnato niente ai due capi del PD, impegnati in una gara per vincere il trofeo della vocazione maggioritaria.

Non c'era alcun bisogno di annullare la presenza delle forze minori perché il parlamento europeo, non eleggendo alcun governo, non determina crisi di governabilità. Lo sbarramento serviva solo ad impoverire la rappresentanza. E rivelava come la *vocazione maggioritaria* del PD non fosse altro che un disegno egemonico. Aggiungiamo che la presenza di una larga pluralità di partiti nel parlamento europeo non osta alla formazione di aggregazioni che poi avvengono con la loro adesione ai grandi partiti europei: il Partito popolare, il Partito socialista europeo, ecc. Attualmente, lo sbarramento per le europee rimane sempre del 4%, mentre per le elezioni politiche nazionali è sceso al 3%: un'altra assurdità.

L'attuale crisi del PD

Dati questi precedenti, è assai strano che, per risolvere l'attuale crisi del PD, si sia invocato, da qualche parte, l'intervento di Veltroni per allargare il campo di un partito asfittico. Evidentemente si dimentica che egli fu l'artefice di quella *vocazione maggioritaria* che restrinse il campo democratico, determinando la scomparsa della Sinistra nel parlamento italiano e in quello europeo. L'elezione di Zingaretti alla segreteria del PD sarà in grado di invertire la tendenza al disastro del partito e dell'intera Sinistra? Certamente non gioca in tale direzione la scelta di un simbolo che, dando rilievo solo al siamo europei di Calenda, esclude qualsiasi riferimento al variegato mondo della Sinistra.

ORGANI DELL'UNIONE EUROPEA

PARLAMENTO EUROPEO. Organo legislativo dell'UE eletto a suffragio universale, formato da 705 membri. Compiti: approvazione del bilancio e vigilanza. Sedi: Strasburgo (Francia, per le sessioni plenarie, circa 44 giorni all'anno), Bruxelles (Belgio, per il lavoro delle commissioni), Lussemburgo (Segretariato generale).

CONSIGLIO EUROPEO. Composto dai Capi di Stato o di Governo. Compiti: definisce l'orientamento politico generale e le priorità dell'UE. Sede: Bruxelles.

CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA. Formato dai ministri degli stati membri che sono competenti per la materia in discussione. La presidenza spetta per 6 mesi, a rotazione, a ogni Paese membro. Sede: Bruxelles.

COMMISSIONE EUROPEA. È la guida politica dell'UE, composta da 27 commissari (uno per ogni paese membro). Alla sua guida viene eletto un presidente. È l'unico organo abilitato a fare proposte di legge al Parlamento. Garantisce il rispetto delle leggi. Attua la politica e il bilancio dell'UE. Sede: Bruxelles.

CORTE DI GIUSTIZIA DELL'UE. Composta da 2 giudici per ogni paese membro. Garantisce l'esatta applicazione del diritto dell'UE da parte dei paesi membri. Sede: Lussemburgo.

BANCA CENTRALE EUROPEA. Gestisce l'euro e la politica economica e monetaria dell'UE. Sede: Francoforte (Germania).

CORTE DEI CONTI EUROPEA. Controlla il corretto utilizzo dei fondi dell'UE. Sede: Lussemburgo.

LETTERA A UNA STUDENTESSA, di Orbilius

Un professore democratico, dieci anni dopo il mitico Sessantotto, spiega a una sua allieva la ragione delle bocciature. E fa il bilancio di una stagione che non ha realizzato i cambiamenti promessi.

L'autore della lettera non è un professore vecchio stile, severo ed arcigno, chiuso ad ogni novità.

È un professore "democratico" che ha tanto sperato (e ancora spera) nel rinnovamento della scuola; che si è impegnato nel sindacato, fondando la Cgil/scuola; che ha acconsentito a tutte le richieste nate dall'*insana fantasia* degli studenti: *«compiti in classe di gruppo, interrogazioni programmate, gruppi di ricerca di non irrilevante interesse culturale [...] dibattiti continui sui temi d'attualità»*.



Ma è costretto a constatare, con amarezza, che tutto ciò non è servito a niente perché la signorina a cui si rivolge e tutti i suoi compagni lo hanno sempre considerato alla stregua degli altri insegnanti conservatori ed oppressivi:

«Che razza di professore democratico sei?», mi avete chiesto quasi tutti, con sgradevole petulanza e usando quel «tu» familiare che io non mi sono mai permesso d'adottare nei vostri riguardi, ad onta dell'ovvio privilegio dell'età.

La materia del contendere è costituita dalle bocciature, a cui il professore non disdegna di ricorrere nei casi necessari: circostanza che, secondo gli studenti, sarebbe la prova lampante della non democraticità del professore.

Ed ecco allora lui dedicare gran parte della sua lettera a giustificare le bocciature, smontando le argomentazioni avanzate contro di esse dagli studenti.

Secondo loro, la selezione e le bocciature sarebbero gli strumenti con cui una scuola classista favorirebbe i ricchi (la borghesia) espellendo i poveri (il proletariato); insomma, *«maestri e professori, essendo ricchi, o al servizio dei ricchi promuovono i figli dei ricchi e bocciano quelli dei poveri»*.

La risposta del professore è pungente:

«Simili rozzezze, oggi, fanno solo scuotere il capo in segno di commiserazione»: non solo perché i professori, grazie alla sindacalizzazione, sono usciti da una condizione servile e non ubbidiscono a presunte pressioni di classe; ma soprattutto perché, a voler essere precisi, sono semmai gli studenti (*che lavoratori non sono*) ad assimilare tutte le aspirazioni borghesi *«nel loro superficiale edonismo, nel loro cedere ad ogni suggestione di moda consumistica, nella vaghezza delle loro ideologie [...]»*. In una condizione da proletari – continua il professore – versano piuttosto gli insegnanti, il cui stipendio è inferiore spesso al costo di uno dei tanti oggetti consumistici sfoggiati con disinvoltura dai ragazzi.

La scuola sarebbe improntata – secondo l'accusa degli studenti – ad incoraggiare una competitività insana? Ecco come risponde il professore:

«Ma il problema è che la competitività [...] la si incoraggia quando le mete poste, per così dire, in palio sono limitate e in numero inferiore a quello dei concorrenti. L'obiezione avrebbe ragione di essere, ad esempio, se in ogni anno, in ogni classe, fossero disponibili soltanto sei promozioni. Allora sì che si scatenerrebbe un atteggiamento all'homo hominis lupus, come troppo spesso succede negli uffici, nelle carriere d'ogni specie, anche in quei concorsi a cattedra (attraverso) cui noi tutti insegnanti dobbiamo passare».

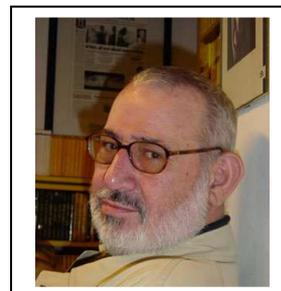
Ma per gli studenti non è così perché *«promozioni e bei voti ce ne sono per tutti: nessuno è più felice di un insegnante che alla fine d'un anno scolastico può allineare sul tabellone una serie ininterrotta di "Promosso"».*

Se il professore bocchia, lo fa sempre malvolentieri e nell'interesse degli stessi ragazzi, i quali dovrebbero apprezzare una scuola moderna, ma seria e protesa al suo irrinunciabile ruolo formativo.

La lettera di Orbilius è ricca di tante altre riflessioni, di cui le poche citazioni riportate non possono rendere conto. Ma, fra tutte, risalta la condanna di un atteggiamento scioccamente estremista degli studenti del 1977 che, quasi similmente ai loro fratelli del 1968, vogliono tutto distruggere senza costruire alcunché di alternativo; che propongono mete ardite senza in realtà impegnarsi per nessuna di esse; che non capiscono la perenne validità della cultura classica.

La *Lettera a una studentessa* fu pubblicata da Savelli nel 1978.

Il suo autore era Orbilius (il maestro terribile citato da Orazio, che frustava gli allievi) e la prefazione era firmata da Carlo Oliva (foto), intellettuale che aveva condiviso le istanze del Movimento del 1968 e che, in realtà, era lo stesso Orbilius. Il libro ebbe un successo imprevisto e fu considerato dai conservatori e dai reazionari come il manifesto alternativo



alla *Lettera a una professoressa* di Don Milani, da loro accusata di aver ispirato tutte le insane fantasie del Sessantotto. I laudatori oscuravano, però, il fatto che Orbilius, lungi dall'essere un reazionario, era piuttosto un *amante tradito* dall'involuzione di quella stagione di rinnovamento che lo aveva visto come protagonista.

Carlo Oliva, in un'intervista rilasciata a Ennio Abate nel 1999, definì il suo *pamphlet* come un'opera satirica, una parodia che non era stata capita dai reazionari che avevano voluto indebitamente appropriarsene. E, in quanto a Don Milani, ribadì che, pur non condividendone l'ideologia di fondo, considerava la *Lettera a una professoressa* un testo sconvolgente, che aveva avuto un effetto straordinario. Erano, tuttavia, sconvolgenti le sue precisazioni circa il carattere semiserio del suo libretto: circostanza che non mancò di stupire lo stesso intervistatore.

[Nel Dossier di aprile abbiamo presentato la Lettera ad una studentessa di Nichi Vendola, che naturalmente si svolge su un altro registro, pur nella condivisione del valore formativo insostituibile della scuola].

I due volti del Novecento

Uno dei temi proposti per la maturità del 2014 invitava gli studenti a trattare i due volti del Novecento: violenza e non violenza.

Ecco come fu svolto dal nipotino di Dementius (21 anni),
che risultò bocciato per la terza volta

di Dementius

So perfettamente bene ciò che gli esperti del ministero vogliono che io scriva: che il Novecento ci ha dato le automobili, gli aerei, l'energia nucleare, le scoperte della medicina e della biologia, l'informatica, la conquista dello spazio, internet e la globalizzazione; ma che esso è stato anche il secolo dei grandi totalitarismi, quello nazista e quello comunista, che hanno sterminato milioni di uomini con uguale accanimento e sulla base di due ideologie entrambe negative e distruttive. So bene anche che sarebbe assai gradita una conclusione che mettesse in evidenza la funzione civilizzatrice, progressiva e pacifista degli Stati Uniti d'America: grande e generosa nazione che ha liberato il mondo dalla tirannide nazista e comunista.

Dico subito, come disse una volta il Presidente Scalfaro, che non ci sto: bocciatevi pure, ma il tema lo svolgo come dico io. O questa libertà non è prevista dai vostri protocolli?

Parto dalla contestazione del titolo. Quale sarebbe il secolo che non ha avuto la sua bella ambivalenza?

Nella preistoria l'uomo inventò la ruota e scoprì il fuoco. Credete, signori del ministero, che li abbia usati solo per i trasporti e per la cucina?

Certamente no: i massacri inter-umani (o disumani) si moltiplicarono esponenzialmente.



Nei secoli XV e XVI le scoperte geografiche costituirono un grande avanzamento per l'Umanità, ma ci fu una parte di questa Umanità che non poté usufruire dei benefici di queste scoperte, per il semplice fatto che fu sterminata. Si tratta di quei cento milioni, fra indios americani e negri "prelevati" dall'Africa, che furono trucidati dai civilizzati ex europei, che nel frattempo erano diventati americani.

Lo so che oggi non si può più dire "negri", ma io rifiuto le stupide regole del politicamente corretto (non so se l'avete capito).

Durante due secoli (1450-1650) nascevano l'Umanesimo, il Rinascimento, le mirabili intuizioni seicentesche sul funzionamento dell'Universo: ma la Chiesa cattolica e i tribunali secolari mandavano al rogo le donne e i liberi pensatori (non vi suggerisce niente questa accoppiata?). Giordano Bruno fu giustiziato per le sue teorie cosmologiche; e Galileo fu costretto all'abiura per gli stessi motivi.

Il secolo XVIII vide la nascita della rivoluzione industriale, basata sul vapore e sulle macchine: il mondo celebrato dall'Illuminismo; ma fu anche il secolo della

formazione del moderno proletariato, sottoposto a uno sfruttamento che gridava vendetta al cielo. Senza dire che il capitalismo, finalmente maturo, si era affermato con una brutale espropriazione delle terre comuni che aveva portato morte e distruzione tra milioni di esseri umani, nel corso di almeno tre secoli (questo me lo ha insegnato Marx).

E che dire del secolo decimonono, il secolo della scienza e del positivismo, ma anche quello in cui milioni di uomini morirono nei campi di battaglia e nelle conquiste coloniali? Solo il gobbo di Recanati lo disprezzava: parere che non credo sia da Voi, signori del ministero, particolarmente condiviso.

E che dire, infine, di questo attuale XXI secolo, contrassegnato dalle barbarie del terrorismo e della guerra preventiva, che accoppia disinvoltamente i miracoli dell'informatica con le più crudeli atrocità, le meraviglie della globalizzazione con il disumano sfruttamento del lavoro nelle zone speciali di esportazione del Terzo mondo?

Ma torno al Novecento, per non rischiare di uscire fuori tema. Come dicevo, cari bacca-pile della ministra, non accetto di mettere sullo stesso piano nazismo e comunismo. Sono d'accordo che entrambi provocarono milioni di morti. Ma mentre lo sterminio degli ebrei era iscritto nel patrimonio genetico del nazismo (un'ideologia di negazione dell'uomo), gli orrori dei sovietici costituiscono uno stravolgimento, una completa negazione del comunismo teorizzato da Marx, che è un'ideologia di liberazione dell'uomo. Vi accorgete di questa piccola differenza, signori del ministero? O ve la devo spiegare io, che ho appena 21 anni (esco fuori da due bocciature consecutive e spero che non sia in arrivo la terza). Oppure credete che i massacri compiuti con la benedizione della Chiesa cattolica e i tribunali dell'Inquisizione ci autorizzino a bruciare il Vangelo?

Dovrei ora parlare degli americani, ma il tempo sta scadendo. Ricordo solo che sono gli unici che nella storia hanno usato armi di distruzione di massa: vedi le bombe atomiche sul Giappone, vedi il napalm nel Vietnam (mi permetto di inserire foto).



Il comico (o, se volete, il tragico) è che queste armi di distruzione di massa vadano poi a cercarle in altri Stati!

Come concludere, giacché i miei esaminatori pretenderanno certamente quell'immane conclusione che scoccia tutti gli studenti?

Concludo dicendo che il Novecento è un secolo come tutti gli altri e che, prima di sputare sentenze contro di esso, sarebbe opportuno vedere che cosa ci riserva il XXI secolo. In base all'inizio, non c'è da stare allegri, ma ne riparleremo tra 96 anni, nella speranza che alla pubblica istruzione salga una nuova ministra.

P.S. = avete notato che non ho parlato male del fascismo? Ne terrete conto? Vi ricordo che mi basta un sessanta!

Il viaggio della sposa

Lo straordinario film con Giovanna Mezzogiorno e Sergio Rubini. Un viaggio che vale una vita, l'amore per una donna sacrificato alla felicità di lei.

La vicenda si svolge nel XVII secolo. Lei è Porzia, una giovane nobile che, uscita dal convento di Atri (Abruzzo) in cui è sempre vissuta, deve affrontare un lungo viaggio per raggiungere il promesso sposo, un potente nobile, a Conversano (Puglia).

La sua carrozza – guidata da Bartolo, uno stalliere semplice ed ignorante – è protetta da una scorta. Il viaggio inizia con una terribile disavventura: una banda di predoni massacra tutta la scorta e violenta una bambina; Porzia e Bartolo si salvano solo perché si erano allontanati dal campo per raggiungere una statua della Madonna posta su una collina.

Il viaggio dei due sopravvissuti prosegue verso Sud. Porzia deve sopportare la rozzezza del suo accompagnatore, che però è estremamente gentile con lei. Un giorno Bartolo perde l'orientamento e sbaglia la strada, suscitando l'ira della signora che, accusandolo di tradimento, gli indica la direzione per il Sud. «Come fate a sapere dov'è questo Sud, voi che siete vissuta sempre in convento?» – le chiede Bartolo. E lei lo stupisce, istruendolo sul modo di individuare i punti cardinali, informandolo che la terra è rotonda e non piatta; e che la luna gira attorno alla terra e che questa gira a sua volta attorno al sole, ecc.

Le disavventure ricominciano: i due sono catturati da una banda di soldati, ma riescono a fuggire grazie a una minestra con funghi velenosi preparata da Porzia. Approdano ad una locanda dove la donna viene sottratta da Bartolo allo stupro tentato da un ricco mercante.



Arrivano al punto di bisticciare. Lei lo chiama *zotico*, *bifolco*, *ladro*. Lui risponde per le rime e l'abbandona dopo averle rimproverato il comportamento ingenuo e confidenziale tenuto con il mercante.

Porzia continua da sola il suo viaggio. Ma per poco. Bartolo ritorna e la salva dalla peste che miete morti in un villaggio; le procura pane, salsiccia e cacio-cavallo; e le regala una sciarpa che fa la felicità della donna.

«Che cosa ci *facete* con tutti questi fogli»? – le chiede Bartolo. È il diario che Porzia sta scrivendo. E lei con pazienza gli insegna l'alfabeto, gli fa conoscere le lettere e i verbi (non si dice «facete» ma «fate»).

Bartolo apprende rapidamente e, addirittura, diventa in grado di suggerire una modifica alla poesia che Porzia sta preparando per il suo sposo.

Arrivano al mare, che Porzia non aveva mai visto. Ma la donna è febbricitante e Bartolo la conduce teneramente, prendendola tra le sue braccia.

Si imbattono in una carovana di zingari, le cui donne curano amorevolmente Porzia fino a farla guarire. Segue una notte incantevole, tra balli, canti e vino. La signora è felice, e si scatena nella danza. E poi un momento magico sulla spiaggia, quando Porzia bacia teneramente Bartolo. Un bacio che improvvisamente annulla ogni distanza tra la signora e l'umile servo.

Il viaggio continua ma sta per finire.

La scena finale si svolge in una pianura, mentre si intravedono gli uomini del futuro sposo mandati ad incontrare la sposa.

E qui si verifica il colpo di scena.

Porzia non vuole andare dal futuro sposo, non vuole più sposarsi.



Lei ama Bartolo, gli ricorda il bacio di quella notte e lo supplica di scappare assieme. Ma Bartolo è irremovibile: mentendo, dichiara che il bacio non è stato altro che l'effetto del vino; anche lui la ama, ma per il suo bene la deve lasciare, anche se non la dimenticherà mai.

L'uomo lancia il suo cavallo al galoppo e Porzia, disperata, cerca di raggiungerlo rovinando tra le sterpaglie.

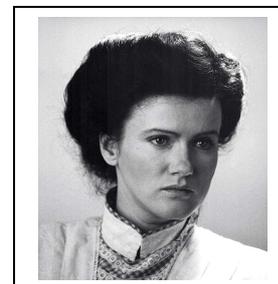
Dopo tanti anni Bartolo riceve un pacchetto, nella stanza in cui insegna ai bambini a leggere e a scrivere, a dire «fate» e non «facete». Lo apre. È il diario di Porzia, che la donna gli ha lasciato come ricordo del viaggio indimenticabile fatto assieme. Gli scrive che è stata felice nella sua famiglia, con un marito buono e con i suoi figli meravigliosi; che ha capito il suo sacrificio; che non ha mai cessato di amarlo, fino alla morte.

[Il regista del film (1997) è lo stesso Sergio Rubini. Giovanna Mezzogiorno è stata anche la protagonista, insieme a Massimo Girotti, de *La finestra di fronte*, il bel film di Ferzan Özpetek con la scena indimenticabile di un ballo sulla musica e le parole di *Historia de un amor*. Se n'è dato conto nel Dossier di maggio 2017].

IN RICORDO DI ROSA LUXEMBURG

Il pensiero anti-dogmatico di una grande pensatrice, uccisa durante la rivoluzione operaia di Berlino (gennaio 1919)

Zurigo, 1893, III Congresso della II Internazionale. Una ragazza polacca di 23 anni, piccola e gracile, sale su una sedia per farsi sentire e sostenere il suo diritto a partecipare al congresso. Si fa chiamare Kruszyńska, ma il suo vero nome è Rosa Luxemburg, delegata del giornale “La causa dei lavoratori” e autrice di un rapporto in cui sostiene che l’indipendenza della Polonia non può e non deve essere l’obiettivo della classe operaia polacca.



La questione nazionale polacca

Questa tesi scandalizza i socialisti: l’indipendenza della Polonia – smembrata tra Russia, Germania e Austria – è stata sempre stata un loro obiettivo e fulcro della politica estera sostenuta da Marx ed Engels. Ecco perché viene guardato con sospetto chi dichiara di non condividere quell’obiettivo. Ma la Luxemburg è uno spirito libero, che non si lascia condizionare dai richiami dogmatici all’autorità dei padri fondatori del socialismo scientifico. Il suo pensiero sulla questione dell’indipendenza nazionale non è una stravaganza, ma il frutto di un attento esame dello sviluppo economico della Polonia e della Russia.

Rosa constata che, a partire dalla guerra di Crimea (1853-1856) le economie dei due paesi si sono fortemente integrate. Infatti, la Russia, per superare il boicottaggio economico attuato da Francia e Inghilterra, è stata costretta a dipendere sempre più dalle esportazioni polacche, favorite dalla costruzione di imponenti linee ferroviarie, destinate ad integrare solidamente i due territori. In secondo luogo, l’abolizione della servitù della gleba ha favorito, nei due Stati, il declino irreversibile della nobiltà fondiaria, l’emergere di una borghesia industriale vorace di profitti e la comparsa di un numeroso proletariato di fabbrica.

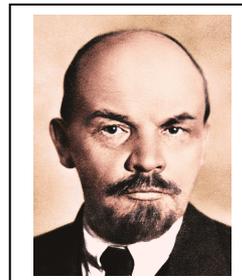
Alla luce di questi mutamenti, la Luxemburg osserva che l’indipendenza della Polonia è desiderata solo da classi non progressive, che rappresentano il passato e non il futuro: la vecchia nobiltà, completamente espropriata, e la piccola borghesia, sempre intenta a coltivare il suo orticello, ma politicamente inerte.

In questa situazione – argomenta Rosa – la classe operaia (la sola vitale) non ha alcun interesse a sostenere un processo di indipendenza antistorico, guidato da forze regressive. Il suo interesse non sta nell’abbattimento dello zarismo attraverso l’urto esterno di una guerra, ma nel suo abbattimento dall’interno, attraverso una rivoluzione sociale e politica che democratizzerebbe l’ex impero russo, risolvendo anche il problema delle autonome libertà polacche.

Un utilizzo anti-dogmatico del marxismo

Queste analisi chiariscono l'atteggiamento di Rosa verso il marxismo. Rimanere fedeli ad esso non significa trasformare in verità di fede le analisi svolte da Marx ed Engels sulla base di situazioni storiche non più esistenti, ma significa utilizzare il metodo dialettico marxiano che raccomanda sempre l'attenzione alla situazione concreta. Resta da rilevare che Lenin, pur in disaccordo con la Luxemburg su svariate questioni, le diede (1916) questo riconoscimento:

«Essere favorevole a una guerra europea unicamente nell'interesse della ricostruzione della Polonia – questo significherebbe essere nazionalisti della peggiore specie, e porre gli interessi polacchi (un piccolo numero di persone) più in alto degli interessi di centinaia di milioni di uomini che soffrono della guerra».



Contro il revisionismo di Eduard Bernstein

L'utilizzo dinamico del marxismo, che Rosa non si stanca di raccomandare, non significa cedimento alle tesi revisionistiche che Bernstein comincia a far circolare dal 1896 in poi. Anzi, possiamo dire che la Luxemburg ha il merito storico di aver fornito la critica più penetrante di quelle tesi che, fra l'altro, prendono spesso di mira non il vero pensiero marxiano, ma una "vulgata" di quel pensiero, impostasi anche in campo socialista. Di conseguenza, la sua lotta contro Bernstein è un impegno a ripristinare il vero significato del marxismo.

Bernstein aveva affermato che l'evoluzione storica del capitalismo aveva smentito le analisi e le previsioni marxiane perché:

- la concentrazione dei capitali presupposta da Marx non si era verificata, ma anzi era del tutto evidente la persistenza e la crescita delle medie industrie, una vera e propria «falange quasi incrollabile»;
- le crisi crescenti del capitalismo, immaginate da Marx, erano rese sempre più improbabili dall'estendersi dei cartelli e dei trusts, nonché dallo sviluppo crescente del credito;
- lo sviluppo dell'azionariato negli strati popolari stava a dimostrare che, contrariamente a quanto previsto da Marx, la classe dei capitalisti non si restringe, ma si amplia;
- l'impovertimento crescente del proletariato, presupposto da Marx, era smentito dall'aumento dei salari reali, dovuto al potere crescente delle organizzazioni sindacati dei lavoratori.

Ne deduceva che il compito dei socialisti non era quello di abbattere il capitalismo, ma di lottare per ottenere riforme all'interno del sistema.

Il nesso fra riforme e rivoluzione veniva spezzato: le riforme non erano più la costruzione di un quadro più avanzato, in vista della rivoluzione, ma diventavano fine a se stesse.

Le tesi di Bernstein attivano tutte le capacità critiche della Luxemburg, che riesce a controbatterle totalmente (1898-1899) sul piano scientifico e politico.

il capitalismo non rinuncia all'accentramento: ne promuove uno nuovo

In merito alla persistenza delle medie imprese, che smentirebbe la teoria marxiana della concentrazione crescente dei capitali, la Luxemburg osserva che Marx non ha mai pensato a un processo lineare ed ineluttabile di eliminazione delle medie industrie. Citando il terzo libro del *Capitale*, Rosa dimostra che, per Marx, le medie industrie sono i pionieri del progresso tecnico in doppio senso: per l'innovazione che sono capaci di apportare nelle branche di produzione già affermate, e per la scoperta di nuove branche di produzione. Questo importante ruolo delle medie industrie si rivela però funzionale agli interessi delle grandi industrie. Infatti, queste tendono ad impadronirsi delle innovazioni e finiscono per falciare le medie industrie; ma queste, dopo un po' di tempo, rinascono, si riaffermano, sviluppano l'innovazione, in attesa di essere nuovamente defraudate e falciate. Quindi fra grande e media industria esiste un rapporto dialettico e non quel rapporto lineare che Bernstein attribuisce erroneamente a Marx.

Il capitalismo senza crisi è una pura fantasia

Per quanto riguarda le crisi, la Luxemburg oppone a Bernstein che il credito e gli accordi tra le imprese per la protezione di certe branche, lungi dal costituire strumenti di adattamento del capitalismo, lo sottopongono a crisi sempre più violente.



Questi strumenti, come già previsto da Engels nel 1894, funzionano fino a quando la situazione economica è relativamente favorevole. Ma quando il ciclo si inverte, gli accordi fra gli imprenditori saltano perché ogni capitale individuale si riprende la sua libertà; e il credito si ritrae dal sostenere la produzione, proprio nel momento in cui ciò sarebbe più necessario. Il capitalismo senza crisi – conclude la Luxemburg – è un prodotto della fantasia di Bernstein; perché la crisi è connaturata al capitalismo, è funzionale al capitalismo. Essa, distruggendo enormi forze produttive, compie un'opera di ristrutturazione e di rilancio, preparando le condizioni della successiva ripresa.

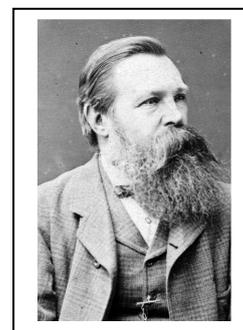
Lo sviluppo dell'azionariato di massa non democratizza il capitalismo

Riguardo alla tesi secondo cui lo sviluppo dell'azionariato avrebbe moltiplicato il numero dei capitalisti, la Luxemburg rimprovera a Bernstein di essere incorso in uno "strafalcione" tipico dell'*economia volgare*: quello di considerare il capitale come una somma di denaro e non come rapporto sociale o "categoria della produzione". I milioni di piccoli azionisti presenti in un'economia capitalistica matura non sono altro che piccoli risparmiatori, privi di qualsiasi potere sulla gestione delle imprese, che resta invece appannaggio di ristrette élite manageriali.

Il meccanismo azionario non democratizza quindi il capitalismo e non estende il numero dei capitalisti; è invece, in conformità alle vedute di Marx, uno straordinario strumento di accentramento dei capitali.

Il salario reale può crescere senza mettere a rischio il sistema

E veniamo alla tesi sul crescente impoverimento del proletariato che, secondo Bernstein, sarebbe smentita dal miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. La Luxemburg oppone a Bernstein che Marx non ha escluso la possibilità che, nel capitalismo, il tenore di vita degli operai (il salario reale) possa crescere. Tuttavia, egli ha dimostrato che tale crescita non può mai mettere a rischio il capitalismo, potendo esso contare su meccanismi (l'esercito industriale di riserva, le innovazioni tecnologiche, le stesse crisi) che riconducono i salari a un livello compatibile con le necessità del sistema. In tale contesto i successi dei sindacati nel sostegno dei livelli salariali non preludono certamente alla scomparsa, più o meno graduale, del capitalismo, come ingenuamente pensa Bernstein. In definitiva, con la sua critica al revisionismo, la Luxemburg traccia un modello insuperato di difesa del marxismo, fondato sull'abbattimento delle "vulgate" del marxismo che si erano affermate dopo la morte di Engels (1895).



Partito e classe operaia

La Luxemburg ci lascia anche un'eccezionale concezione di quello che dovrebbe essere il rapporto tra partito e classe. Tale concezione è stata spesso denominata con il termine dispregiativo di "spontaneismo": a voler significare che, per Rosa, la classe prevale sul partito, l'azione spontanea delle masse sull'organizzazione. Ma si tratta di una "vulgata" che falsa completamente le posizioni della grande rivoluzionaria. La Luxemburg credette sempre nella necessità del partito politico della classe operaia; militò sempre nei partiti e ne fondò almeno tre. Nella sua concezione, simile a quella di Gramsci, il partito è l'intellettuale collettivo che, alimentandosi delle esperienze concrete delle masse, deve contribuire alla crescita della coscienza di classe, alla maturazione intellettuale, morale e politica. Ma il partito non è la classe e non può sostituirsi ad essa, pena il rischio di diventare simile a quello che i bolscevichi stanno costruendo, stigmatizzato con queste parole:

«Ma soffocando la vita politica in tutto il paese, è fatale che la vita si paralizzi sempre più nei Soviet stessi. Senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la burocrazia rimane l'unico elemento attivo. La vita pubblica cade lentamente in letargo; qualche dozzina di capi di partito di energia instancabile e di illimitato idealismo dirigono e governano; [...]

e una elite della classe operaia viene convocata di quando in quando a delle riunioni per applaudire i discorsi dei capi e per votare all'unanimità le risoluzioni che le vengono proposte; è dunque in fondo un governo di cricca, una dittatura certamente, ma non la dittatura del proletariato, bensì la dittatura di un pugno di uomini politici, una dittatura nel significato borghese, nel significato giacobino [...] ».

Questo grido d'allarme non appartiene a un nemico della rivoluzione bolscevica, ma a una militante rivoluzionaria che ha piena coscienza delle enormi difficoltà che i comunisti russi hanno dovuto affrontare; difficoltà che sono alla radice delle deviazioni sopra ricordate.

Ma la Luxemburg non può sottacere le critiche al modello bolscevico, perché la rivoluzione in Occidente non può ripercorrere la via giacobina seguita dai rivoluzionari russi, ma deve affidarsi alla crescita di contropoteri capillari in tutte le cellule della società, ad una maturazione reale delle masse tramite l'esercizio di nuove forme di democrazia.

Un processo così delineato non esclude il ruolo politico del partito della classe operaia, anzi lo esalta. A patto – si potrebbe dire – che tale partito non sia « coscienza separata, né puro riflesso dell'autonomia del movimento, ma teoria, progetto politico, memoria della lotta di classe », secondo l'ineguagliabile definizione che ne avrebbe dato il gruppo del "Manifesto" nel 1974.

La tragica fine (gennaio 1919) della rivoluzione tedesca e dei suoi capi (Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogiches) è stata considerata, in campo comunista, come il risultato dello spontaneismo della Luxemburg. Ma il giudizio è ingeneroso perché nessuno, più di essa, paventò l'eventualità di un moto rivoluzionario che non fosse sufficientemente maturo.

La verità è che Rosa volle rimanere al suo posto, accanto agli operai di Berlino, nel flusso drammatico della rivoluzione in atto: qualunque fosse il giudizio di opportunità da dare su questa rivoluzione. L'opportunità rivoluzionaria imponeva forse che i capi spartachisti si sottraessero alla repressione incalzante e si calassero nell'ombra, per rilanciare l'azione in tempi e circostanze meno sfavorevoli.

Ebbene, Rosa non ebbe questa coerenza. Dimostrò un *diverso tipo di coerenza*, che avrebbe decretato la sua morte immatura.

La ricordiamo per questa scelta suprema, oltre che per la potenza del suo pensiero.

[dal volume di A. Barbagallo, *Il marxismo tra uomo e natura*, La Ginestra, 2011]

